

venerdì 20 luglio 2001

| pianeta

rUnità | 13

## Protesta senza incidenti. La Borsa perde ancora, più allarmanti i dati sulla disoccupazione

# Argentina paralizzata dallo sciopero

### Adesioni del 90% nei trasporti. «Ministro Cavallo, paga tu il debito estero»

Emiliano Guanella

**BUENOS AIRES** Freddo e buio pesto, pioggia incessante con forte grandinate, strade semideserte. Buenos Aires si è svegliata così ieri mattina, nel giorno del sesto sciopero generale proclamato dai sindacati contro il governo di Fernando de la Rúa. Un'agitazione che ha avuto successo, grazie soprattutto all'altissima adesione (oltre il 90%) nel settore del trasporto pubblico. In città, con autobus e treni fermi, per molti è diventato impossibile muoversi. Sono rimaste pressoché vuote le scuole e le università, oltre alle banche e a molti uffici pubblici. A parte qualche lieve incidente (a Buenos Aires sono stati attaccati alcuni conduttori di autobus che volevano disertare lo sciopero mentre nella città costiera di Mar del Plata ci sono stati attimi di tensione per un picchetto che impediva l'accesso del pubblico ad un centro commerciale) la giornata è trascorsa nella calma.

Per i sindacati lo sciopero rappresenta la risposta del paese all'ultima manovra di tagli alla spesa pubblica lanciata dal ministro dell'economia Domingo Cavallo. Una stangata pesante che prevede la riduzione diretta in busta paga del 13% dei salari dei dipendenti pubblici e di

tutti i pensionati che ricevono più di 300 dollari al mese. Si tratta di più di tre milioni di famiglie, in un paese paralizzato da 36 mesi di recessione economica. Per il governo la manovra è una delle ultime carte disponibili per poter far fronte alle rate dell'enorme debito estero (128 miliardi di dollari) accumulato nel corso degli ultimi 15 anni. L'obiettivo è arrivare, nel giro di sei mesi, al deficit zero per lo Stato. Peccato però, dico-

### Sos della provincia di Buenos Aires (grande quanto l'Italia): presto non potremo più pagare gli stipendi

no i sindacati, che per arrivarci si colpiscono sempre e solo i lavoratori. «Da un anno e mezzo a questa parte», dice Rodolfo Daer della Cgt, «il governo ha scelto la via della disintegrazione della classe lavoratrice come se fosse l'unico modo possibile per ricavare entrate per lo Stato. Fino ad adesso nessuno ha mai pensato di toccare i guadagni dei grossi operatori finanziari che giocano con la speculazione o quello delle grosse multinazionali che operano nel paese facendo affari d'oro».

Sulla stessa linea il leader del sindacato degli impiegati pubblici Victor de Gennaro. «L'impresa spagnola Telefonica (ha l'appalto di par-

te delle comunicazioni telefoniche) guadagna qui quattro volte di più rispetto a quanto incassa in Spagna. Eppure le nostre tariffe sono le più care al mondo. Come è possibile?».

Fuori, intanto, il clima si metteva d'impegno per complicare ancora di più la situazione. Vento, freddo e buio già alle tre del pomeriggio accompagnavano un gruppo di manifestanti di piccoli partiti dell'estrema sinistra sotto la casa del ministro

Cavallo, appartenente all'ultimo piano di una moderna torre in uno dei quartieri più esclusivi della città. «Cavallo, pagalo tu il debito estero» e ancora «Ministro, attendi».

«Ministro, attendi sulla pelle dei più poveri», dicevano i cartelli, ma intorno a loro non c'erano più di venti persone.

Stesso panorama di fronte ai portoni della Borsa di Buenos Aires, dove si sono riuniti i collettivi studenteschi universitari. «I veri padroni del paese», dice uno di loro, «stanno qui dentro. Il governo è solo una marionetta in mano ai grandi speculatori e operatori finanziari». Al suo fianco spicca un grande cartello che inneg-

gia «ai compagni in lotta a Genova contro il G8». Dentro, intanto, l'indice Merval segnava una perdita oscillante intorno al 2%, poca cosa rispetto ai crolli della settimana scorsa. I mercati, dicono gli analisti, stanno aspettando l'evolversi della situazione per decidere il da farsi. Nessuno in realtà crede veramente in una pronta riattivazione dell'economia argentina. L'ultima manovra del governo potrebbe portare alle casse statali due miliardi di dollari. Altri soldi stanno arrivando dalle imprese private che gestiscono i servizi pubblici (gas, luce, telefono, acqua) come di anticipo delle tasse per le concessioni dei prossimi mesi. Ma non basteranno, dicono i sindacati, e allora arriveranno altre manovre, dopo le sette stangate di questi ultimi 16 mesi. Il nuovo indice di disoccupazione annunciato, con un tempismo raccapricciante, proprio ieri è di 16,4%, con 250.000 disoccupati in più rispetto allo scorso ottobre. Se si conta l'universo del lavoro nero e precario, si arriva al 25-30%. I numeri, come il cielo nero di ieri a Buenos Aires non sembrano far sperare ad una pronta schiarita per la tormentata Argentina. E la principale provincia di Buenos Aires (grande come l'Italia, con un terzo della popolazione argentina) non ha più soldi per pagare i suoi dipendenti.

Un momento della manifestazione a Buenos Aires durante lo sciopero di 24 ore Di Baia/Ap



### I culti autoctoni una volta erano proibiti ma ora il castrismo li rispolvera nei momenti difficili

Fidel Castro gioca con il piccolo Elian Gonzalez durante la cerimonia d'inaugurazione di un museo nella provincia di Cardenas Perez/Reuters

Massimo Cavallini

A Cuba tutti lo sanno. Quando il regime «apre» ai riti della «santeria», significa che qualcosa non va per il verso giusto. O - più esattamente - che, nell'approssimarsi di ore difficili, il castrismo sente il bisogno di rafforzare l'immagine autoctona e patriottica della propria rivoluzione, riconnettendosi, infine, con le più solide radici africane della cultura popolare. Sicché proprio questo, la sera del 10 di luglio, pensarono quanti, sintonizzati su Radio Rebelde, ebbero la ventura d'ascoltare il «toque de santo» che, organizzato nella città di Santiago, andava invocando massicce dosi di «ché» - un bene non troppo diverso da quello che, per l'ortodossia cattolica, è la «grazia divina» - sul «comandante en jefe», Fidel Castro Ruz. Se anche la radio governativa arriva ad invocare gli «spiriti del Monte» - era stata l'ipotesi dei più - vuol dire che davvero il momento del «grande passaggio» sta per sopraggiungere...

Breve nota esplicativa. La «santeria» è il nome con il quale, per semplicità, si fa di norma riferimento ad una complessa serie di culti sincretici - dalla più diffusa Regla de Ocha, alla Regla de Palo, alla setta Abakuá - che, pur sotto l'ombrello del cattolicesimo, costituiscono la «vera» religione di Cuba. Nei primi anni della rivoluzione, questa religione era stata ampiamente usata contro una gerarchia cattolica di preta marca coloniale (quasi tutti i sacerdoti provenivano dalla Spagna franchista). Ma era poi stata essa stessa zittita da un regime che aveva infine forgiato se stesso - a imitazione del modello sovietico - su rigidi principi di ateismo di Stato. Ovvero: ancor vivissima tra le gente - ed ampiamente praticata da quegli stessi militanti del Partito Comunista che facevano voto di ateismo - la «santeria» era stata di fatto bandita, come una sorta di imbarazzante retaggio di



## Castro pensa alla morte, Cuba alla successione

### Gli scenari dopo il malore di Fidel. Per la prima volta la radio di stato trasmette rito religioso santero

«superstizioni», da tutti gli ambiti ufficiali.

Un parziale (e solo implicito) mutamento di questa linea, aveva visto la luce nel 1991, anno del quarto congresso del Partito Comunista - e in non casuale coincidenza con il definitivo disgregarsi dell'Unione Sovietica - dell'inizio del cosiddetto «Periodo Especial en tiempo de paz», una strategia di pura sopravvivenza a fronte d'una catastrofe politica e d'una crisi economica di bibliche proporzioni. In quell'occasione, molti dei simboli della «negritudine» e della «africantà» erano stati ufficialmente riabilitati. Ma mai, neppure allora, un «toque de santo» era stato trasmesso da una radio di Stato. Perché,

dunque, questa novità?

Prevedibilmente, il fatto è stato dai «castrologi» subito collegato a quanto era successo non molto prima a El Cotorro, il quartiere alla periferia dell'Avana che, il 28 di giugno, era stato testimone del pubblico svenimento di Fidel Castro nel corso d'un comizio sotto il solleone. Ed ancor più con il problema - quello, ormai evidente, della biologica mortalità del «líder máximo» - che la scena, ripresa dalla televisione e ritrasmessa in tutto il mondo, aveva ineludibilmente evocato. Al punto che - sulla sponda di Miami - non pochi avevano interpretato quella inedita cerimonia via etere come un nuovo (ed ovviamente assai benvenuto) indice dell'«approssimarsi della fine». Se le porte della radio di Stato si aprono di fronte ai santeri, era il ragionamento degli esuli, significa che - ascoltando alle sue spalle i sempre più ravvicinati passi della

Morte - anche «el tirano» comincia a sentire il bisogno di «raccomandare l'anima a Dio».

Domanda: è stato dunque per questo - per salvare l'anima di Castro e, insieme, le pratiche prospettive del dopo-Castro - che il regime ha fatto appello agli orishas? Di certo non c'è che una cosa. Dopo lo svenimento di El Cotorro, Fidel Castro - che pure è presto tornato ai suoi standard di due ore a comizio - ha cominciato a parlare con insistenza della sua morte. Lo ha fatto talora con inedito umor nero (come quando ha definito «una prova del mio funerale» il suo svenimento), e talora con quasi cristiano stoicismo (come ha quando ha affermato di provare «una cieka-

la tranquillità» al pensiero del suo decesso). Sempre, tuttavia, contrapponendo la propria umana mortalità all'immortalità della rivoluzione da lui creata.

E proprio questa è - non sorprendentemente - la linea ufficiale. La morte di Castro è un fatto della vita. E la transizione è già pronta. Anzi - come il presidente del Poder Popular, Ricardo Alarcón, ha recentemente detto in un'intervista al quotidiano messicano «La Jornada» - la transizione «già c'è stata». E lo dimostra il fatto che l'attuale gruppo dirigente cubano vanta, statistiche alla mano, un'età media tra i 30 ed i 40 anni. Insomma: nessun problema. Morto Fidel, il suo posto verrà preso - secondo linee dinastiche stabilite dalle leggi - dal fratello Raúl, da sempre pronto alle sue spalle. A conti fatti - ha detto ironizzando Alarcón - Il problema della morte di Fidel è, per Cuba, meno grave di

quello che sarebbe, per gli Usa, la morte del vicepresidente Dick Cheney...

Forse. Ma intanto la castrologia è in inevitabile fermento. E si chiede chi, o che cosa - ben al di là dell'ovvia, ma tutt'altro che risolutiva successione di Raúl - sia in grado di «sostituire l'insostituibile». Ovvero: di garantire la coesione d'un regime tanto palesemente e fortemente basato sulla personalità del suo fondatore. Qualcuno fa in nomi di qualche civile: dello stesso Alarcón, di Carlos Lage, l'artefice delle riforme (o controriforme) economiche del «periodo especial». Altri puntano - e con più d'una buona ragione - sui militari, padroni dell'apparato repressivo e,

Corsa a due per le presidenziali di novembre. Leader sandinista al 40%

## Nicaragua, si ritira candidato Per Ortega strada più facile

Anche Noel Vidaurre e Carlos Tunnermann, ultimi candidati alla presidenza ed alla vicepresidenza per il Partido Conservador de Nicaragua, hanno dato infine forfait. E la loro rinuncia ha (forse definitivamente) aperto la strada ad uno scontro presidenziale rigorosamente «bipartitico»: quello che, il prossimo novembre, vedrà correre l'un contro l'altro il candidato del Frente Sandinista de Liberación Nacional (Fsln), Daniel Ortega (già alla guida del paese tra il 1979 ed il 1990) ed Enrique Bolaños, candidato del Partido Liberal Constitucionalista dell'attuale presidente, Arnoldo Alemán. Il tutto con buone possibilità che, tra i due, sia infine il primo a prevalere.

L'ipotesi di un «ritorno al potere di sandinisti», già è stata accolta con espliciti segnali d'allarme a Washington, dove il responsabile della politica latino americana della Casa Bianca, il triste-

mente famoso Otto Reich, si è premurato di rammentare «i gravi attacchi alla democrazia» perpetrati dal governo Ortega «durante gli anni '80». Ma le preoccupazioni statunitensi appaiono, in realtà, alquanto fuori bersaglio. E ciò non solo per l'ovvia ragione che gli unici gravi attacchi perpetrati negli anni '80 furono quelli che il governo di Ronald Reagan (al cui servizio Reich aveva lavorato) promosse contro il legittimo governo d'un altro paese.

I sandinisti che oggi si apprestano a «ritornare al potere» non sono infatti che una sbiadita (e brutta) copia di quel che furono. E questo spiega perché un progressista come Carlos Tunner-

mann, che fu ambasciatore del governo sandinista negli Stati Uniti e ministro dell'educazione, avesse scelto di offrire il proprio nome ad un partito che, come quello conservatore, è certo molto lontano dalle sue idee. Scopo della sua candidatura a vicepresidente era infatti quello di contrapporsi - attraverso una sorta di «alleanza degli onesti» - all'accordo politico (per l'appunto: il famigerato Pacto tra sandinisti e liberali) che in questi anni ha trasformato il Nicaragua in uno dei paesi più corrotti del mondo.

Ieri Tunnermann ha presentato le sue dimissioni, insieme a Noel Vidaurre, dopo aver constatato quanto forti fossero, all'interno del Pcn, le resistenze ad un'operazione che apertamente puntava a conquistare, nel nome della lotta alla corruzione, voti in tutto l'arco politico nicaraguense. Sinistra inclusa. Prima di lui il Partito Conservatore aveva presentato la candidatura di Antonio Alvarado, giudicata però non idonea dal Consiglio elettorale. La ragione: Alvarado aveva mantenuto la nazionalità statunitense acquisita quando, negli anni del sandinismo, aveva lasciato il paese.

Gli ultimi sondaggi, ieri, davano Ortega a quasi il 40 per cento. Segno che una rilevante parte dei voti riservati alla coppia Vidaurre-Tunnermann già sono confluiti in direzione della sua candidatura. Tra lui e Bolaños i nicaraguensi si apprestano dunque, tristemente, a scegliere, il prossimo novembre il «minore dei mali».

m. c.

da qualche anno, anche di rilevanti pezzi dell'economia. Ed altri, infine non vedono - dopo Fidel - altro che il caos. Quello denso di tumebroso del disfacimento, o quello luminoso della libertà che ritorna.

Si vedrà. Ma, nell'incertezza, questo, almeno, si può prevedere. Nel marzo del 1960, mentre Fidel il guerrigliero teneva uno dei suoi primi oceanici comizi di fronte al Palazzo presidenziale che da poco aveva liberato dalla presenza di Batista, una bianca colomba volò fin sulla sua spalla. E lì si fermò impavida, per molti secondi, tra il generale stupore. La gente della piazza non ebbe dubbi: quell'uomo toccato dalla colomba era, finalmente, il «liberatore dei poveri», benedetto dagli «spiriti del Monte». Che cosa davvero stiano pensando oggi gli Orishas, nessuno può dirlo. Ma stavolta, è certo: dopo 40 anni suonati di castrismo, non concederanno repliche.

clicca su

www.cubaweb.cu

www.granma.cu

www3.cuba.cu/RRRebelde/

www.italia-cuba.it